

L'uomo educabile

L'educazione è per tutta la vita.

di Franco Blezza¹



Un tema d'oggi

È stato facile concordare il tema di questa conversazione con il vostro Governatore dottoressa Cristina Palma, che ringrazio vivamente per l'opportunità offertami assieme all'amico e collega Ferruccio Bresolin. Si tratta di un tema di viva attualità e d'importanza emergente e fin pressante. Cominciamo già ad affrontarlo in modo costruttivo e rigoroso osservando che, comunque formulato, non sarebbe stato neppure ipotizzabile pochi decenni fa, pochi in senso

cronologico ma moltissimi in senso culturale ed evolutivo. La sua posizione rende onore al Lions Club, e al suo impegno per la società e la cultura per il quale va giustamente rinomato.

"L'uomo educabile": l'educabilità costituisce una caratteristica essenziale dell'uomo, che fin dall'enunciazione prescinde da qualsiasi specificazione dell'età. L'educazione è per tutta la vita: si può certo distinguere per fasce d'età, modalità, motivazioni, procedure, e quant'altro; ma non è più possibile, se mai lo è stato, confinare l'educabilità ad un periodo limitato e a ben vedere largamente minoritario del corso della vita umana, come per un paio di secoli si è creduto di poter fare, e di fare bene.

Dico di più: qualche autore parla direttamente di "uomo educando" nel senso e con l'applicazione generali di cui sopra: senza tutto ciò che è educazione, l'uomo neppure sopravviverebbe. Per l'uomo, l'educazione è condizione essenziale e esistenziale.

Formazione iniziale e continua ad ampio spettro

Se ci pensiamo, anche nel linguaggio di tutti i giorni ci rendiamo conto del permanere di pesanti pregiudizi ostativi al riguardo. Per ciascuno di noi, che ha da tempo superato le età dello sviluppo e magari che porta i capelli grigi, sentirsi qualificare come "educando" suona effettivamente ancora male, anche presso chi sia maggiormente disponibile e aperto al riguardo. Basterebbe osservare che l'educazione in quanto tale è un atto sempre reciproco, che ciascuno di noi è educando in quanto è educatore e contestualmente a questa sua prerogativa, per smontare il pregiudizio. D'altra parte, la cultura dei presenti assisterà facilmente nel testimoniare, ciascuno per la propria *formazione* e per la propria specifica professionalità, come e in che misura al termine della formazione *iniziale*, che non sempre si è conclusa con il corso di laurea, si sia avviata una formazione *continua* con una sorta di "gradino" rispetto alla formazione iniziale che va facendosi sempre più smussato fino a rendersi puramente simbolico. Come la formazione continua è sempre più evidentemente parte integrante di ciascuna professionalità, la formazione iniziale assume in sé aspetti del lavoro in forma di un tirocinio che ormai è in tutti i corsi di studio che abbiano di fronte qualche specifica professionalità.

E attenzione: non si tratta solo di competenze tecniche e professionali molto specifiche, un'opera di "aggiornamento" non è certo una novità degli ultimi decenni: si tratta di una rimessa in discussione di assetti che dal lavoro si estendono alla vita, alle relazioni umane e sociali, alla famiglia e all'educazione dei figli, e (purché ci intendiamo!) alla politica nel senso più lato del termine.

¹ Franco Blezza è ordinario di Pedagogia Generale e Sociale presso l'Università "d'Annunzio" di Chieti. Tra le sue opere recenti sul tema si segnalano *Studiamo l'educazione oggi* (Venosa-PZ 2005), *Educazione XXI secolo* (Cosenza 2007), *La pedagogia sociale* (Napoli 2010), *Pedagogia della vita quotidiana* (Cosenza, 2011), *La pedagogia professionale* (Napoli 2011).

Lo capiamo facilmente, con il concludersi delle età dello sviluppo cambiano molte cose relative alla nostra educazione, ma è assolutamente improponibile una visione dell'educazione che, a qualche punto della vita, abbia comunque termine in modo perentorio.

Potremmo aggiungere, sapendo di sfondare porte aperte, che l'intensificarsi in modalità ed opportunità delle relazionalità sociali e culturali, l'accesso sempre più ricco all'informazione e l'enorme proliferare delle fonti e dei contenuti, renderebbero da soli completamente improponibili visioni quali che fossero di un'educazione che terminasse ad un certo punto della vita umana, quale che fosse. E potremmo facilmente continuare: tutte le evidenze sono concordi al riguardo.

Ed allora, in che cosa consistono le difficoltà che incontriamo ancora oggi a disporci nei confronti di un approccio all'educazione che riguardi tutta la vita, e che quindi coinvolga in prima persona anche tutti i soggetti qui presenti esattamente come coinvolge i soggetti in età di sviluppo o poco oltre queste, da intendersi insieme come portatori di doveri e funzioni educative cioè educatori, ma parimenti come portatori di diritti e potenzialità educative cioè come educandi?

Mentre le evidenze sono abbastanza facili a rilevarsi, rispondere alla domanda circa le difficoltà che incontriamo è certamente più complesso ed impegnativo.

Un buon punto di partenza consiste nel liberarsi in via prioritaria dal pregiudizio secondo il quale, così osservando e così dovendoci comportare di conseguenza, si sia creata una trasformazione nei confronti, come spesso purtroppo si sente ripetere, di "secoli o millenni di civiltà", di "tradizioni", addirittura di caratteristiche "naturali" dell'educazione e dei suoi processi.

Una transizione epocale, l'Evo storico trascorso

I decenni che sono intercorsi, indicativamente, nel secondo dopoguerra a partire dagli anni '50 e '60 appaiono sempre più evidentemente come un periodo storico di grande interesse, in quanto presenta tutte le caratteristiche di una transizione epocale, da un evo storico ad un altro. Essa non poteva essere meno impegnativa e gravosa, e non suscitarcì interrogativi che prima ben pochi si ponevano; ma ci offre per lo meno il vantaggio di portare dentro ciascuno di noi la testimonianza dell'evo passato anche nella dimensione educativa essenziale, per cui per studiarlo non dovremmo partire da polverosi archivi o musei, ma da noi stessi e dal nostro mondo esperienziale.

Qualche decennio fa uno studioso francese, Jean-François Lyotard, si conquistò una forte quanto effimera fama coniato per questo nuovo periodo il termine "*postmoderno*". Più che discutere circa le valenze e i limiti di questo neologismo, ci interessa in questa sede notare due cose: la prima che stava nel prefisso "*post*", cioè nella constatazione che si stava uscendo da un'epoca, constatazione che non possiamo che condividere; la seconda che risiedeva nell'individuazione dell'epoca dalla quale si stava faticosamente uscendo secondo Lyotard nell'epoca moderna, o *Evo moderno*, che era chiaramente una scelta sbagliata e fuorviante. Tralasciamo di considerare le varie accezioni che l'aggettivo "moderno" e derivati può avere nel linguaggio comune, ma nel nostro linguaggio scientifico, che ritengo senz'altro comune a tutti i presenti, l'evo propriamente detto "moderno" si è aperto tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVIII, ed è terminato indicativamente alla fine del Settecento.

Non si tratta di una curiosità specialistica, in quanto l'Evo Moderno era caratterizzato da suoi propri paradigmi sociali, politici nel senso della struttura statale, familiari, relazionali, e per quel che qui maggiormente ci riguarda educativi. L'Evo successivo, un periodo storico molto breve, che cominciava alla fine del Settecento, con le rivoluzioni borghesi e le idee dei Lumi diffuse per l'Europa sulle baionette di Napoleone, e che fu tentativo vano e illusorio interrompere con il congresso di Vienna nel 1815 e la Restaurazione, era caratterizzato in questo senso e a tutti quei riguardi in maniera tutt'affatto differente. Ed è con le permanenti gravose eredità di questo evo passato, e non con quelle dell'evo propriamente detto "moderno", che abbiamo a che fare problematicamente anche oggi: vi abbiamo a che fare noi Pedagogisti in quanto esige il nostro apporto culturale e professionale, ma vi abbiamo a che fare tutti noi in quanto cittadini, soggetti sociali e culturali, relazionali e politici nel senso ampio di cui sopra. Di tutto ciò dobbiamo discutere in questa sede, coerentemente con la finalità di questo incontro e con la Mission del Lions Club che ha nei presenti suoi esponenti autorevoli.

Nella sintesi estrema che i tempi di questo mio contributo mi impongono, noteremo che l'Evo propriamente detto "moderno" aveva come sua forma statuale tipica lo Stato assoluto: il potere apparteneva al Sovrano, che lo esercitava con la stretta alleanza con la classe emergente dei borghesi, a scapito della progressiva emarginazione dei nobili. Con l'evo successivo, evo che forse potremmo chiamare "dello spirito borghese" o *Bürgergeist*, i borghesi decisero di prendersi tutto il potere per sé, liberandosi del sovrano assoluto e, in certi casi, al massimo dandosi un sovrano costituzionale, cioè una sorta di bandiera alla quale non veniva conferito più alcun potere reale, salvo che una vaga rappresentanza.

Bürgergeist e Pedagogia odierna

Perché ricordiamo questo dato storico, peraltro ben noto a tutti? Perché l'avvicinamento prima dei nobili e poi del sovrano e della sua corte da parte dei borghesi nei centri di potere statuali ebbe delle conseguenze profonde e ben precise proprio sul piano pedagogico. Anziché trasferire in quelle sedi le idee, i comportamenti, gli stili e le relazionalità tipiche del ceto borghese con riguardo alla sua origine, una origine nei borghi in alternativa alle corti nobiliari fin dal Medioevo, i borghesi cercarono di far proprio lo stile di vita dei nobili idealizzandolo, e si diedero come obiettivo educativo fondamentale l'avvicinarsi ad esso attraverso un'educazione a ciò mirata in senso forte e costrittivo, anche se le ragioni per le quali i nobili avevano consolidato nei secoli quel ben preciso stile di vita, quel modo di relazionarsi, quel rapporto con la realtà, erano ormai venute a cadere irrimediabilmente da tempi non più commensurabili. Discende precisamente da questo la pretesa interminata, e in fondo destinata ad una parzialità insoddisfacente infinita, per un comportarsi "da signori", per pretendere che prima di tutto gli educandi ottemperassero supinamente a regole di comportamento prive di qualunque senso, facendosi virtù dell'adesione acritica e dell'ottemperanza senza alcuna comprensione, ed anzi etichettando come deviazione pericolosa e da sanzionarsi anche pesantemente non solo qualunque comportamento differente se non divergente, ma perfino l'interrogarsi su questa precettistica.

Aggiungiamoci un altro dato. Tra le rivoluzioni borghesi che fondarono questo evo breve ottonevicesimo vi fu in evidenza la rivoluzione industriale: e questa non cambiava solo il modo di produrre, ma ha avuto fin dal principio conseguenze essenziali e pesantissime sulle relazioni umane e sociali, sulle comunicazioni, sulle città, e perfino sulla coppia e sulla famiglia. Il nuovo lavoro, come la nuova struttura sociale, non richiedeva al lavoratore solo di spezzarsi la schiena, realmente o metaforicamente: richiedeva a tutti i lavoratori e cittadini di alienare le loro risorse umane più essenziali, aderire ad una sorta di "ideologia di azienda" dalla quale discendeva una complessa "ideologia" economica, produttiva e alla fine consumistica.

Per far fronte ad un simile dispendio umano, la risposta efficace fu la coppia propriamente detta "a sovrapposizione", e la famiglia propriamente detta "nucleare" o "coniugale" secondo la denominazione di Émile Durkheim. Alla base vi era una pesantissima polarizzazione dei generi costruita con un'educazione a ciò mirata, nel senso che la femmina era educata ad investirsi "dentro" la coppia, la famiglia, la casa, la genitorialità e quant'altro, e il maschio era reciprocamente educato ad investirsi "fuori" le stesse sedi relazionali. Con questa struttura di coppia, almeno una metà della popolazione avrebbe potuto fornire al nuovo modo di produrre e di organizzare l'economia e l'intera società le risorse richieste, secondato a casa e nella coppia dall'altra metà.

Ma gli stili di comportamento, di socialità, le condizioni di lavoro, e gli assetti di genere, di coppia e familiari, costituiscono solo altrettante grandi classi di esempi della Pedagogia che ha caratterizzato questo breve Evo otto-novecentesco "dello spirito borghese". Da Pedagogista potrei segnalare all'attenzione dei presenti come in questa stessa epoca siano state fondati praticamente dal nulla, senza alcun precedente nell'Evo Moderno, due ordini di scuola assolutamente nuovi, come la Scuola per l'Infanzia e la Scuola Secondaria. Di quest'ultima il Liceo Ginnasio è stato certo un esempio importante, e non dobbiamo commettere l'errore di chiamarlo liceo "classico". Ma non fu l'unico: non dovremmo dimenticare neppure l'ordine di studi tecnici, che nell'Ottocento conobbe una evoluzione interessantissima quanto estremamente preziosa anche nel nostro paese. Vi era altresì un terzo canale un po' a parte rispetto agli altri, cioè quello per la formazione iniziale degli insegnanti di scuola elementare, quello con il quale si vinse in breve tempo e trionfalmente la non agevole guerra contro il

diffusissimo analfabetismo nel nostro paese. Si trattava della "Scuola Normale", cioè di una scuola che perseguiva i suoi obiettivi attraverso le "norme" di metodo.

Le maggiori difficoltà della transizione corrente

Detto fin qui, sembrerebbe che tutto si riconducesse ad una pur impegnativa transizione storica, che certamente non avrebbe potuto e non può andare senza sacrifici, gradualità, passaggi successivi, e che comunque avrebbe richiesto quei decenni che già ci ha richiesto e che forse ancora ci richiederà. Ed invece, la vera difficoltà che dobbiamo affrontare perché possiamo tutti essere messi in grado di vincere le sfide che ci vengono poste dall'evoluzione degli ultimi decenni è un'altra. Dal punto di vista pedagogico, essa è abbastanza chiara.

Abbiamo parlato (seppur sinteticamente) di stili di comportamento, di modalità di relazionamento, di socializzazione, ma anche di concezioni dei generi, di assetti di coppia e di famiglia, di rapporto tra il lavoro e le relazioni sociali, e potremmo continuare a lungo la nostra esemplificazione di tutto quanto ha caratterizzato il trascorso evo otto-novecentesco. Sono tutti fatti storici, senza eccezioni, ben contestualizzati, che hanno avuto il loro senso in quell'epoca, e che come tali l'hanno perso quando è cambiato lo Zeitgeist (o spirito del tempo). I tempi sono da decenni maturi per un avvicendamento complessivo.

Perché quindi incontriamo tante difficoltà, che non è difficile intuire e rendersi conto più approfonditamente che non sono solo le normali inerzie che si incontrano sempre quando ci si debba muovere in modo cospicuo? Perché, ad esempio, facciamo fatica a considerarci "educandi" per il fatto stesso di essere educatori, pur risultandoci questo assolutamente evidente? Perché faticiamo spesso ad essere conseguenti alla consapevolezza secondo la quale la nostra educazione durerà tutta la vita e ci qualificherà per questo profondamente come uomini, come persone umane?

Una chiave di lettura abbastanza semplice la possiamo trovare se riflettiamo sul come siamo stati tutti educati all'adesione passiva ed acritica a tutto ciò che caratterizzava culturalmente, socialmente e pedagogicamente l'evo trascorso. Nessuno ci spiegava, ad esempio, che quel modo di costruire i generi e di predisporre di conseguenza un paradigma particolare di coppia e di famiglia era funzionale al tempo e alla società nella quale avremmo dovuto vivere: tutti ci dicevano che quei generi, quella coppia, quella famiglia erano (ancora una volta) "naturali", "sempre esistiti", "frutti di secoli o di millenni di civiltà", e non di rado anche "tradizionali". Un'osservazione semplice, e in fondo banale, ci può permettere di appurare come queste quattro attribuzioni fossero reciprocamente contraddittorie: e pure, esse si alternavano con la massima disinvoltura in tutti i discorsi educativi che ricevevamo, e non certamente solo nei riguardi dei generi, della coppia e della famiglia. Non va pensato che i nostri educatori, i quali ripetevano schemi educativi di comportamento che avevano a loro volta ricevuto, fossero tutti talmente incolti e superficiali da non poter appurare una tale così evidente contraddittorietà. Semmai dovremmo ricordarci quella norma di Logica, che era già nota ai tempi di Platone ed Aristotele, secondo la quale un discorso intrinsecamente contraddittorio non può avere nessuna valenza conoscitiva, ma ha solo valenza retorica, di etero-dirigere le scelte del destinatario. È una tecnica che i propagandisti di tutti i tipi hanno fatto propria e applicano massicciamente anche oggi, sia i pubblicitari commerciali, sia anche i propagandisti di altri domini e con finalità diverse.

In buona sostanza: chi ha i capelli grigi come chi vi parla, ma anche molti tra i più giovani, sono stati messi da una educazione potentemente a ciò mirata nelle condizioni di non riflettere sugli assetti sociali e relazionali nei quali avrebbero dovuto vivere, e conseguentemente di non compiere le loro scelte in maniera libera e funzionale, bensì nella necessità di adeguarsi ad una realtà accettando anche i pesanti sacrifici che tutto ciò comportava. C'è tutta una letteratura sulla violenza intrinseca che caratterizzava la fabbrica secondo il modello fordiano e tayloristico, così come la coppia a sovrapposizione e la famiglia nucleare. Era una violenza accuratamente coperta e in fin dei conti accettata.

Tutto un discorso si potrebbe fare anche riguardo al Nazionalismo, altra idea che non esisteva prima della fine del Settecento, tanto che non esisteva nemmeno il termine. Esso costituiva il corrispondente politico in senso stretto, ideologico e rigido, di un'educazione che imponeva modelli: così del maschio o della femmina, del lavoratore o del cittadino, come dell'appartenente ad una Nazione; con demonizzazione degli appartenenti ad altre espressioni delle articolazioni interne, anche in un Paese singolarmente dotato di minoranze e di

particolarità locali come l'Italia, che solo da pochi decenni (non a caso ...) si valorizzano e si apprezzano come ricchezze.

Una premessa essenziale perché gli educandi fossero disposti ad accettare queste ed altre posizioni gravide di sacrifici per tutti stava proprio in una educazione pesante a ciò mirata, che impiegava gli strumenti retorici più efficaci.

L'educazione oggi: un impegno

Avviandomi quindi rapidamente alla conclusione, che cosa ci può essere richiesto oggi, una volta che abbiamo compreso come i doveri educativi che incombono su tutti noi sono profondamente modificati, evoluti ed alternativi rispetto ad un passato cronologicamente non lontano, ma culturalmente remoto?

Nella realtà attuale i capisaldi sociali e relazionali che si sono esemplificati per l'Evo trascorso non solo non funzionano più, ma dimostrano tutta la loro inadeguatezza. Potrei partire dal Nazionalismo, considerando i guasti tremendi che produce la sua riproposizione in Europa e dintorni, e probabilmente compirei l'operazione più semplice: dobbiamo recuperare la nostra dimensione locale, che il Nazionalismo negava, componendola con la sempre più forte dimensione sovranazionale se non globale. I nostri ragazzi possono avvalersi di strumenti digitali e telematici, dei voli Low Cost e del satellite, per diventare cittadini del mondo, senza che questo precluda un sano recupero delle peculiarità culturali locali, come vedo fare proficuamente nell'Abruzzo dove lavoro e nel Veneto dove vivo. Il Lions Club, con la sua articolazione territoriale e la sua dimensione internazionale può darne un'eccellente testimonianza. Il successo dell'orribile termine composto "glocal" la dice lunga, ed è meritato e positivo a differenza di quello del termine "postmoderno" con il quale abbiamo aperto criticamente.

L'educazione non è più praticabile attraverso una imposizione di modelli prefissati, aprioristici, dati senza alcuna giustificazione per veri ed assoluti: chi educasse in questo modo vedrebbe questi modelli, per quanto bene elaborati, diventare obsoleti ben prima che l'educazione potesse sortire un effetto qualsiasi. L'educazione di oggi richiede una pluralità di esempi, i quali sono oggetto di proposta, e vanno accompagnati dalle strumentalità concettuali e culturali necessarie perché l'educando possa compiere volta a volta le scelte per lui più funzionali e meglio corrispondenti alle sue personali prerogative. Oggi si parla al proposito di "*orientamento*", è il concetto prende il posto di quello che un tempo era l'"*instradamento*" per la "*retta via*", con la voluta e non casuale ambiguità dell'aggettivo "*retta*" (nel senso di "*giusta*" senza possibilità di dubbi o di alternative; e nel senso di "*diritta*", tale cioè da non ammettere deviazioni).

L'educazione non può essere confinata alle età dello sviluppo, e in questo senso probabilmente nessuno si azzarderà a sostenere oggi che a 15 o 18 anni i propri figli non siano più educabili; rimane da vedere se l'investimento educativo a quell'età e alle età successive sia ancora altrettanto cospicuo e forte, impegnato e provveduto, nonché profondamente mutato in corrispondenza alla diversa fascia d'età e alle prerogative corrispondenti.

Molto si potrebbe dire circa il lavoro, ma basterà notare come almeno lì l'idea della formazione continua sia più avanzata che non in altri settori, specialmente ma non esclusivamente per le professioni intellettuali che in questa sede sono così ampiamente e qualificatamente rappresentate.

Potrei portare esempi ulteriori a piacere di domini circa i quali si deve riflettere sulla educazione oggi e sulla sostanziale novità che essa incarna rispetto ad uno "*ieri*" cronologicamente non lontano. Ma vorrei concludere con un cenno alla coppia e alla famiglia, cioè al dominio nel quale la riflessione pedagogica indicata oggi in modo particolare.

La famiglia nucleare e, prima, la coppia a sovrapposizione sono in crisi da decenni, e non v'è chi non se ne renda conto facilmente ed immediatamente anche solo limitandosi al suo mondo esperienziale e relazionale quotidiano. L'educazione e la cura dei figli hanno bisogno di entrambe le figure adulte di riferimento, ne ha un bisogno essenziale ed organico fin dalle primissime età e senza nessuna sostanziale alterazione per tutte le fasce di età successive. Un'educazione affidata esclusivamente alla madre fino all'adolescenza ed oltre, nella quale il padre figura come riferimento lontano idealizzato e ricompare forse qualche anno dopo, non funziona più da decenni e seguita a seminare disastri rispetto ai quali qualunque intervento, per quanto tardivo, rimane assolutamente necessario.

Iscrizioni aperte
Associazione Bloomsbury



OSCOM osservatorio di
comunicazione formativa

Ma dovremmo cominciare dalla coppia, non più improntata alla polarizzazione di genere spinta all'estremo e quindi ad una suddivisione aprioristica dei compiti e dei ruoli, così con i figli e a casa come nel lavoro, ambiente quest'ultimo nel quale la necessità di "pensiero rosa" si è colta da tempora. La coppia va semmai caratterizzata da tutte le scelte che recano la preposizione latina "cum": convergenza, concordanza, compartecipazione, condivisione, concordia ...

Non c'è nulla di "naturale" in quegli assetti che hanno dominato per due secoli la società occidentale, tant'è vero che richiedevano da una parte un'educazione pesantissima per essere costruiti, e dall'altra una violenza essenziale per essere mantenuti. Non ci sarà molto difficile comprendere come noi potremo modificare sostanzialmente la società, il lavoro, le relazioni umane e il nostro ruolo nel locale e nel globale partendo proprio dai rapporti di prossimità, con il Partner o la Partner e con i figli.

La stabilità della società otto-novecentesca occidentale si è costruita cominciando proprio dalla casa, dalla camera da letto e dai rapporti genitori-figli. Altrettanto è quello che ci viene richiesto precisamente dallo spirito dei tempi d'oggi, su idee profondamente diverse, paradigmi, stili di vita modalità di relazionamento assolutamente alternativi.

Su tutto ciò dobbiamo sentirci impegnati, ma nella consapevolezza che le idee necessarie ci sono. Vi ringrazio.